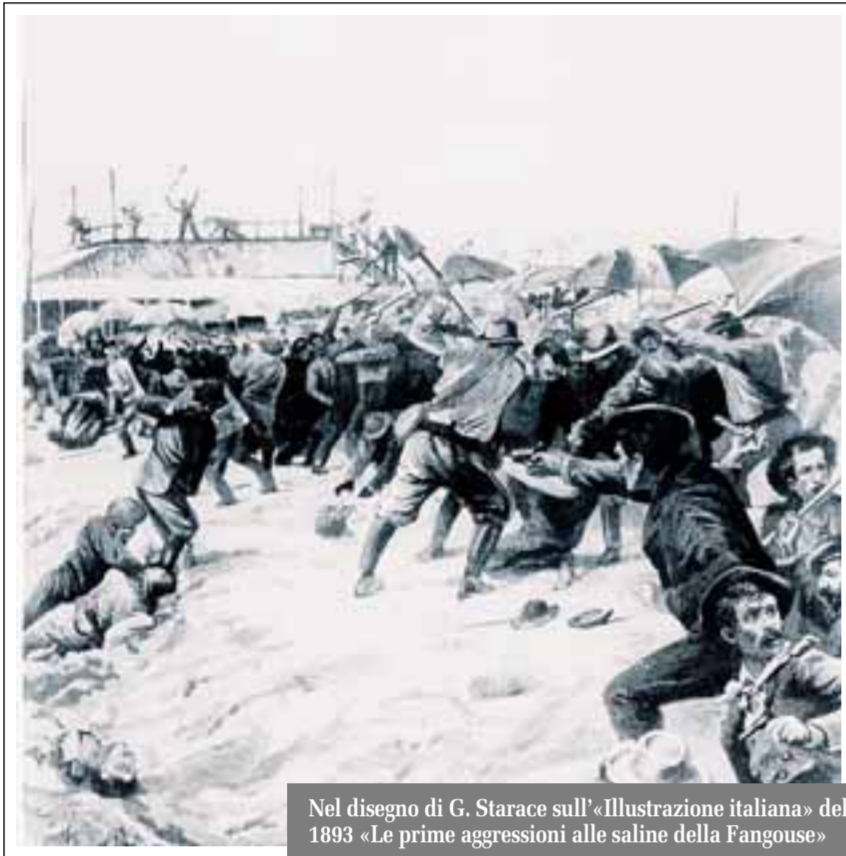




* Immane ferve / e di macchine suona e di monete / l'uman
 contrasto, mentre in disparte / l'umiltà dei vinti / geme
Clemente Rebora



Nel disegno di G. Starace sull'«Illustrazione italiana» del 1893 «Le prime aggressioni alle saline della Fangouse»

La strage di Aigues-Mortes: emigrati eravamo noi

Nel libro di Barnabà il massacro degli operai italiani nel 1893. Tra i morti un bergamasco

Quando gli emigrati eravamo noi. *Morte agli Italiani!* è un libro dedicato al «Massacro di Aigues-Mortes». Uscito nel 2008, giunto già alla seconda ristampa (Infinito edizioni, pp. 120, euro 12), è stato presentato nei giorni scorsi alla libreria Palomar dall'autore Enzo Barnabà, francesista, scrittore, storico, e dalla bergamasca Mimma Forlani, pubblicista, scrittrice, organizzatrice di eventi culturali.

Il 16 e 17 agosto 1893, nella cittadina della Camargue, allora sede di importanti saline, si scatena una vera «caccia agli Italiani». Fomentata, hanno spiegato Barnabà e Forlani, da un diffuso clima di xenofobia, nazionalismo esasperato, razzismo, odio anti-italiano. Nelle saline i ritmi di lavoro, informa Barnabà, sono «infernali». «Bisogna aver ucciso / il padre e la madre / per andare a Peccais», recita una canzone del tempo. La raccolta del sale «dura due, tre settimane, dalla seconda metà di agosto». Gli operai so-

no «stagionali, che vengono in gran parte da fuori». Italiani, «piemontesi, soprattutto, ma anche liguri, toscani e lombardi. Anche bergamaschi». Cosa ci fanno lì gli orobici? «Nella memoria storica dell'Alessandrino - spiega Barnabà - ci sono stagionali bergamaschi - tagliaboschi, minatori del carbone e simili - che si aggregavano alle squadre piemontesi per andare con loro a lavorare, sempre stagionalmente, in Francia». Un «lavoro da schiavi». A cottimo. Il che, secondo Barnabà, è una delle «chiavi di lettura di quanto avviene». Il cottimo, aveva appena dichiarato l'Internazionale socialista, che si era chiusa solo pochi giorni prima, «è la forma più terribile di concorrenza fra operai». I fatti di Aigues-Mortes, in qualche modo, lo dimostreranno. Il 16 agosto 1893, alle saline, scoppia una rissa fra operai francesi e italiani. In paese vengono riportate notizie esagerate, secondo cui gli «invasori» avrebbero fatto scorrere sangue francese. «Nelle prime ore del pomeriggio - ricostruisce lo storico - ini-

zia la caccia all'italiano». Una folla inferocita, urlando frasi tipo «Viva l'anarchia, morte agli italiani!», aggredisce «tutti i nostri compatrioti che incontra per strada». Giacomo Balduzzi, operaio di Clusone, e suo figlio Bortolo, 18 anni, vengono colpiti di sorpresa «con inaudita ferocia» - parole loro - gravemente feriti al volto e alla testa, infine messi al sicuro solo da don Mauger, parroco di Aigues-Mortes, che li conduce alla propria abitazione, e si distinguono, sul fronte transalpino, per la grande umanità e il coraggio nell'aiutare gli aggrediti. Gli italiani sono assediati nel panificio del paese. Si urla: «Fuori chi viene a mangiare il pane dei francesi!». Don Mauger «passa la notte ad esortare la folla alla calma». L'esercito, inspiegabilmente, non arriva, benché pronto alla stazione di Nîmes. Altre bande di francesi muovono all'attacco dei «cisalpi» che sono rimasti alle saline della Fangouse. I gendarmi cercano di accompagnare gli operai italiani, che nel frattempo erano stati licenziati dalla Compagnia del

sale ed espulsi dal Paese, alla stazione, perché siano rimpatriati. Ma il percorso diventa un calvario, una carneficina. Lancio di pietre, attacchi con forconi e coltelli, fucilate. Alla fine «i morti ufficiali sono otto». Tra questi Paolo Zanetti, 29 anni, di Nese. Barnabà ha presentato il libro alla biblioteca comunale di Nembro, per ricordare la vittima nei suoi luoghi d'origine. Tra i «feriti gravi, intrasportabili, Vittorio Margari, di Chignolo, e il citato Giacomo Balduzzi», che con il figlio era stato salvato, in extremis, dal parroco. Al processo, naturalmente, tutti assolti.

Vincenzo Guercio



CLEMENTE REBORA

Il poeta della speranza snobbato perché prete

Secondo Montale era il più grande autore cristiano del Novecento
 Doninelli: «Difficile farlo entrare nei classici, non si sa il motivo»

Don Clemente Rebora già si incamminava negli scompartimenti del treno per accostarsi al lettino del malato e cominciare con l'umanità sofferente un lungo pellegrinaggio dell'Oftal: Lourdes era ancora lontana quasi una giornata di viaggio, ma quel prete col passo lento e lo sguardo assente macinava instancabile «Il cammino della speranza», come recitava il titolo di un film neorealista, incurante dello sbalottamento del treno.

Leggendo queste righe riportate nelle riviste ufficiali Oftal (Opera federativa trasporto ammalati Lourdes) riprese in mano per la pubblicazione di un volume edito da Ancora dedicato alla storia della sezione milanese per i suoi cinquant'anni di attività, si viene a scoprire che il grande, grandissimo poeta nato a Milano nel 1885, da sacerdote rosmignano fece quattro pellegrinaggi a Lourdes: tre volte come assistente spirituale, nel '48, '49 e '52. E l'ultima volta, nel '54, come ammalato (fu colpito dal primo ictus nel dicembre del '52). «Molti forse ricordano quel sacerdote dalla faccia scolpita, quasi d'un filosofo socratico, dagli occhi colmi di compassione e di comprensione per il suo prossimo (...). Disponibile per la nostra Oftal sia come assistente spirituale sui treni dei malati sia per predicare le giornate di ritiro per il personale». A Milano, Oftal, presieduta da Giorgio Caprino, ha organizzato un incontro su «La vita e le poesie di don Clemente Rebora», tenuto dallo scrittore Luca Doninelli. Presente Giuliana Ravizza, una signora di 83 anni che ha partecipato ai primi pellegrinaggi con Rebora. «Ero giovane - ci dice - Mi ricordo bene don Clemente, una figura silenziosa, gentilissima e ieratica. Conoscevo la nipote Silvia, la figlia di sua sorella». Doninelli fa parlare i versi. Ma prima ricorda che deve a don Giussani la conoscenza di quella meravigliosa poesia. Poi dice: «Rebora è stato ed è tenuto a distanza dalla storia della letteratura italiana. È difficile farlo entrare nei classici. E non si capisce perché. Ma è anche come se lui non volesse essere riposto nelle belle collane dei classici o dei Nobel. Lui non entra in queste specie di amabili cimiteri della letteratura». E prosegue: «Lo avrebbero conside-

rato il poeta più importante del Novecento se non avesse fatto il prete». Per il laico Montale era il più grande poeta cristiano del ventesimo secolo. Tutta la sua poesia è intrisa di senso religioso, anche i versi del non credente (dalla famiglia laicissima viene educato agli ideali mazziniani), lacerati dall'inquietudine, deformati dal segno espressionista dello stile, nell'opera prima, *Frammenti lirici*, usciti come quaderno de *La Voce* nel 1913 (la palestra del giovane poeta). «Un'avidità di vita in quei versi. È tormentato dal problema del tempo che scappa via - dice Doninelli -. L'ansia di vivere ogni istante nella sua pienezza, possedendone anche il significato. A questa domanda risponderà più avanti il mistero sacramentale: uniti l'istante e l'eternità». Il frammento numero I: «L'equal vita diversa urge intorno: / Cerco e non trovo e m'avvio/ Nell'incessante suo moto (...). Nel frammento XXVIII, «il punto più alto della produzione giovanile, prende distan-

za dagli intellettuali: «(...) A me che siete, o spregi insofferenti/ Del comun senso/ o dotti avvolgenti/ O smanie ben pasciute (...).», cioè ben pagate; a cosa servite voi, si chiede, se il prodigio del mondo è svelato dalla realtà? Ha ragione - prosegue Doninelli -. Gli intellettuali, e parlo anche per me, tengono in conto solo quello che pensiamo noi e non vedono quel ver di tutti i giorni, la realtà, che è «l'impronta del ritmo seguito/ dai passi che leva e che sferra/ tra mete e ritorni/ il gigante che va per l'infinito». Allo scoppio della Guerra, è sul fronte del Carso. Ferito da un granata, ne rimane segnato a livello psicologico. Splendide, profonde, le sue liriche da anni sono pubblicate da Garzanti, *Le poesie (1913-1957)*, negli Elefanti, cedute nel 1988 da Scheiwiller.

La sete di vita di Rebora, dicevamo. L'amore non gli manca. «Ha due fidanzate, l'artista ebraica Lydia Natus e Sibilla Aleramo». Tracce della sua ricerca di Dio, nei *Canti anonimi* ('22). L'io raziona-

le non crede, ma dentro c'è il bozzolo che si trasforma lentamente in farfalla. L'incontro con Cristo è atteso. «L'ignorato battesimo» sta lavorando dentro di lui. Doninelli legge *Dall'immagine tesa*, tra i capolavori. Il desiderio del Cristo mancante: «Dall'immagine tesa/ vigilo l'istante/ con imminenza di attesa/ e non aspetto nessuno/ nell'ombra accesa / spio il campanello/ che impercettibile spande/ un polline di suono / e non aspetto nessuno/ fra quattro mura/ stupefatte di spazio/ più che un deserto/ non aspetto nessuno/ ma deve venire/ verrà, se resisto, / a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto:/ verrà quasi perdonato/ di quanto fa morire, / verrà a farmi certo/ del suo e mio tesoro. / verrà come ristoro/ delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene/ il suo bisbiglio». Scritta nel 1920 e posta in chiusura dei *Canti anonimi* sigilla la produzione «laica». Ma è grande lirica religiosa. Tre volte il poeta ribadisce che non aspetta nessuno, ma pre-sente la visita dell'«Ospite atteso».

Il *Dulcis Hospes Animae* «verrà» (sei volte ricorre l'anafora), col suo impercettibile sbocciare, sbattendo, come anticipa,



Don Clemente Rebora, prete e poeta

«un polline di suono» (splendida la sinestesia). La conversione, nove anni dopo, nel '29. Nel '31 entra novizio nell'Istituto rosmignano di Domodossola, nel '33 emette la professione religiosa, nel '36 viene ordinato sacerdote. E non ha più bisogno di scrivere. Il poeta riesploderà in un'estrema fioritura nella malattia, con *Curriculum vitae*, autobiografia in versi, del '55; ma soprattutto coi *Canti dell'infermità* (scritti nel '55 e '56 e pubblicati nel '57, l'anno della morte, nel Collegio Rosminiano di Stresa): «Qui è poe-

ta al massimo e sacerdote al massimo. La pienezza di vita coincide con l'infermità. Anche se inchiodato nel letto, diventa una pienezza di sguardo», ne *Il pioppo*: «Vibra nel vento con tutte le sue foglie/ il pioppo severo spassima l'aria in tutte le sue doglie/ nell'ansia del pensiero/ dal tronco in rami per fronde si esprime / tutte al ciel tese con raccolte cime:/ fermo rimane il tronco del mistero/ e il tronco s'inabissa ov'è più vero». L'albero-uomo-poeta («Rebora è il poeta degli alberi», dice Doninelli) è teso al cielo per

il quale è fatto, ma legato al suo, dolorosamente. «Fermo rimane il tronco del mistero». «Il corpo, la carne che si fa parola. E il dramma rimane», del tronco inabissato, nella terra, piegato alla grazia di Colui che viene attraverso Maria. «Ecco che cosa voleva dire andare a Lourdes per lui». Una delle ultime liriche, dedicata alla *Madonna*: «Il portentoso Duomo di Milano, che non svezza in cielo, ma ferma questo in terra». Ancora in terra, cifra del «gotico bel di Lombardia».

Mariella Radaelli

Delitti e misteri per le strade di Graz

Il bergamasco Patrizio Marino firma un noir sulle tracce di Carlotta

Leone Toscano, nato e cresciuto a Milano, trentacinque anni, lavora per una «grande agenzia investigativa con sede in Italia, che opera però in quasi tutto il mondo». Una vita girovaga, stanze di motel «fino a servizio conclusivo», «sempre lontano dagli affetti».

Da circa un anno sta in Austria e non se ne sarebbe andato finché non avesse scoperto «che fine aveva fatto» la persona per ritrovare la quale era andato sin lì. Questo l'antefatto de *I segreti di Graz* (pp. 375, euro 19), primo romanzo di Patrizio Marino. Nato a Bergamo nel 1972, Marino «passa le proprie giornate lavorando per un'azienda in provincia di Milano. Musicista sperimentale, ha partecipato a numerosi happening in Italia e all'estero». La persona che Leone cerca, tanto pervicacemente, oltre confine, è Veronica, sua «promessa sposa». Impiegata in una «nota agenzia di viaggi», la giovane era stata mandata a Vienna per un master che sarebbe dovuto durare sei mesi. Al suo ritorno i due avrebbero dovuto sposarsi, ma da

Vienna Veronica non era più tornata. Sparita «nel nulla», senza alcun motivo apparente, «vaporizzata come il fumo che sale nell'aria». Alla scomparsa della donna seguono però, da quando Leone è Oltralpe, eventi non meno inquietanti. Al «Tatoo beer», il pub che Leone frequenta abitualmente, lavora come cameriera una giovane e bella tedesca di Francoforte, Monic. Luca la osserva mentre riceve una telefonata che la turba visibilmente. E non serve certo a tranquillizzarla la visita al locale di due brutti celfi mai visti prima. Poco dopo anche Monic scompare. Pedro Morales, il gigantesco padrone del «Tatoo beer», ormai amico fraterno di Luca, va a cercarla nella discoteca dove, qualche sera al mese, la ragazza lavora come cubista. Scontro con i due gorilla della security, Pedro, novello Steven Seagal, Chuck Norris, o simili, li stende senza difficoltà. Ma fa un buco nell'acqua. Quando Luca, a notte fonda, si reca nell'appartamento dell'amico, lo trova a terra, morto, in un lago di sangue. Lui stesso viene violentemente aggredito, ma l'aggressore, dopo un frenetico in-

seguimento, riesce a far perdere le sue tracce. Nel lavoro di indagine, a fianco dell'investigatore italiano, non poteva mancare l'ennesima presenza femminile: Cindy, ventinove anni, «splendida donna» e insieme «uno dei migliori ispettori di polizia mai scesi in campo». Avanti così, fra scene che non possono non richiamare una nutrita serie di film e telefilm, e stile, toni, elementi che ricordano, a tratti, il Massimo Carlotto del ciclo dell'Alligatore. Il libro, di cui Marino sta già preparando il sequel, sarà presentato dall'autore e dalla sua fidanzata, Natalia Rota, oggi, alle 17, alla caffetteria Carli «Inn» di Stezzano, via Carli 4.

V. G.



Il romanzo di Marino è ambientato nella città austriaca di Graz

